

azione

edizione

44

MONDO MIGROS

Pagine 4/6-7

SOCIETÀ

I nonni oggi hanno ruoli e responsabilità nuovi all'interno delle famiglie e della società

Pagina 5 ►

TEMPO LIBERO

Inaugura la serie dedicata alle biografie a fumetti l'eccellente *Houdini: The Handcuff King*

Pagina 15 ►

ATTUALITÀ

Contraddizioni e passi falsi di vincitori e vinti delle ultime votazioni federali

Pagina 23 ►

CULTURA

Intervista al primo violino dell'OSI, il polacco Robert Kowalsky che il 9 novembre suonerà al LAC

Pagina 39 ►

Non litighiamo e godiamoci il volo

Carlo Silini

Editoriale

Suona bizzarra la storia del trentatreenne ticinese che fa il necroforo, raccontata da Matilde Casasopra a pag. 9. «Non dimenticherò mai – ha spiegato ad Azione – il giorno in cui mi sono trovato in prima fila per la cerimonia di commiato di un uomo che avrebbe salutato per l'ultima volta la sua compagna della vita. Lo ricordo ancora quel signore, pieno di dignità e dolore. So che alla fine mi si è avvicinato e guardandomi dritto negli occhi mi ha preso la mano, l'ha stretta, mi ha abbracciato e, tra le lacrime, mi ha detto: "Grazie!". Era di quell'umanità, di quella vicinanza fatta di rispetto ed empatia che avevo bisogno per dare un senso alla mia vita». Mentre in questi giorni i ragazzi si travestono da zio Fester o da Dark Lady per i festini di «paura per finta» di Halloween c'è chi, pur in giovane età, la morte la sente come qualcosa di più reale e significativo della risibile scelta fra dolcetto e scherzetto. Qualcosa che, paradossalmente, dà senso alla vita. Coi tempi che corrono, non è l'unico a pensarlo.

Sarà che gli eventi degli ultimi anni ci hanno tolto l'illusione di vivere in un paradiso lontanissimo dalla possibilità di morire davvero a uno schiocco di dita: così, adesso, stasera o domani, come avviene in troppe altre aree del mondo. Dopo la pandemia, coi cortei di carri funebri di Bergamo e le case per anziani ticinesi dove i nostri cari se ne andavano senza che potessimo salutarli, e coi venti di guerra che soffiano dalle steppe dell'Est ai deserti del Medio Oriente, risvegliando lo spettro del terrorismo internazionale, ci sentiamo un po' meno al riparo da quella cosa naturale e naturalmente antipatica che è la morte. Tocca farci i conti, insomma, perfino nella società che sogna scientificamente l'eternità e studia a tavolino la creazione di ibridi fra uomini e macchine che dovrebbero prolungare la nostra presenza sul pianeta a tempo indeterminato (sono le prospettive aperte dal cosiddetto «postumanesimo»).

Fra paure e scongiuri, vale la pena di perdersi fra le tombe del cimitero monumentale di Milano, come il nostro collaboratore Luigi Baldelli (vedi il servizio a pag. 17), anche se personalmente preferisco il cimitero di Staglieno a Genova, dove gli scultori hanno reso plastica l'idea indici-

bile della nostra fine, con tutte quelle mani ossute che, per orribile contrasto, affondano le falangi nelle carni tenere e sensuali di donne e putti di marmo, fiori di carne ghermiti dalla signora incappucciata, la falce in una mano e l'esistenza terrena delle prede nell'altra.

Girovagare tra i sepolcri è un piacere crepuscolare e a suo modo romantico. Ci regala scorci neogotici di teso silenzio, spettacoli di polvere depositata a strati seppii sui panneggi o sui corpi nudi di angeli ed eroi, ricordandoci che, in fin dei conti, siamo tutti granelli di materia miracolosamente viva sparsi in un universo di materia morta.

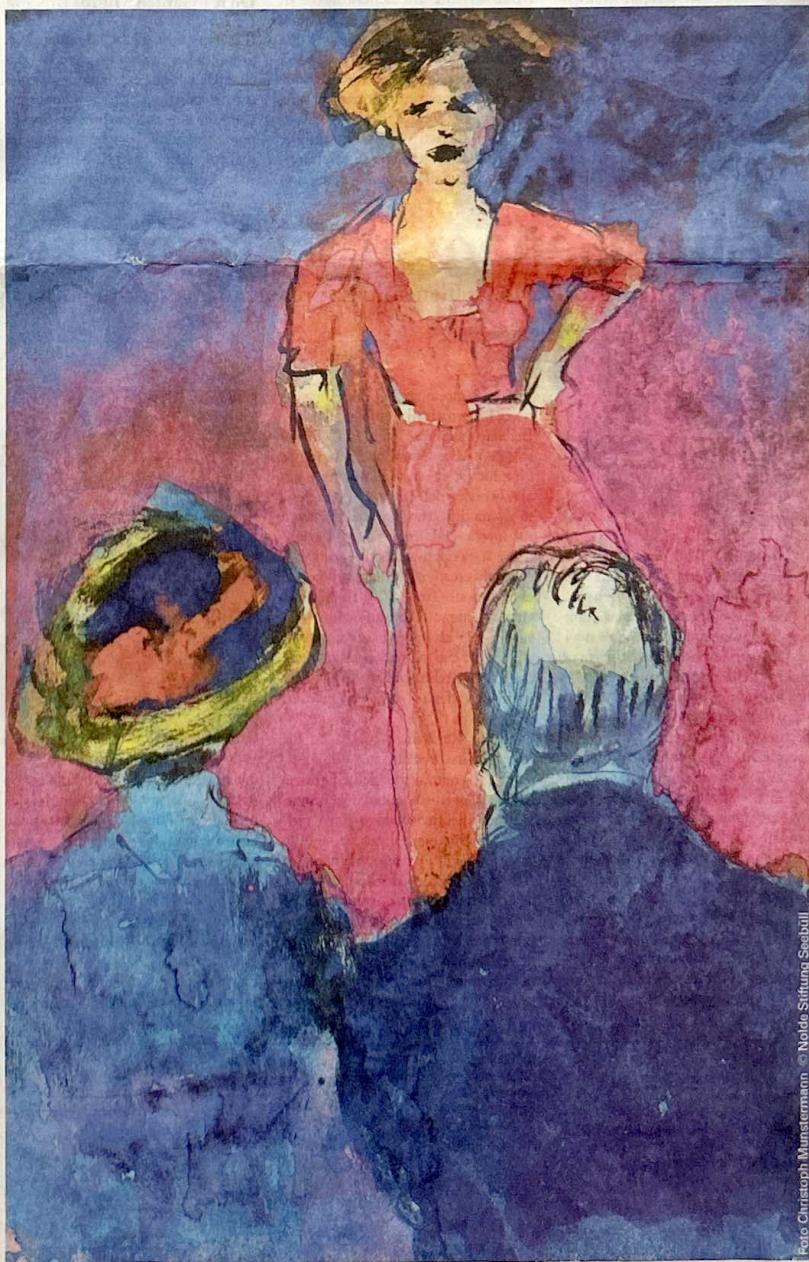
Per questo – a beneficio dei non credenti, dei credenti e dei dubbiosi – vale la pena di ricordare una frase del fisico britannico (agnostico) Fred Hoyle: «Le probabilità che un processo spontaneo metta insieme un essere vivente sono analoghe a quelle che una tromba d'aria, spazzando un deposito di rovecchi, produca un Boeing 747 perfettamente funzionante».

Ecco cosa siamo, in questo mondo che tende all'entropia: dei Boeing creati dal caso, dall'evoluzione o da un Essere supremo – vai a sapere – che camminano, pensano e si travestono da mostriciattoli per partecipare ai party con le zucche illuminate. Io che scrivo e tu che leggi, siamo entrambi dei miracolati e fingiamo di dimenticare che prima o poi il nostro aereo atterrerà e finirà a dormire dentro un hangar arrugginito.

Nel frattempo, dovremmo preoccuparci di farci un bel volo, di gustare le giravolte della vita ad ali spiegate, planare e risalire. Non è stata una gran trovata, quella della modernità, di espellere come un tabù l'idea della morte. Potrà immalinconirci, ma sapere che c'è una fine rende la nostra vita più piena e divertente. Un conoscente che mi aveva preso in simpatia da ragazzo, malato terminale e consapevole della fine imminente, anni fa mi sussurrò all'orecchio un distillato di saggezza dell'ultima ora: «Non perder tempo a litigare con gli altri o a piangere su te stesso. La vita può essere lunga o breve, ancora non lo sai. Perciò sorridi e goditela». A distanza di anni, ogni tanto torno a salutarlo nel suo hangar, grato per il regalo di quella frase.

La forza espressiva dei colori nei maestri Nolde e Beck

Natascha Fioretti – Pagina 33 ►



CULTURA

Bellezze al Louvre

Tra i tesori conservati nel museo di Parigi c'è la Pisside di al-Mughira, capolavoro intagliato in avorio dell'Islam classico risalente al X secolo

Pagina 35 ▶

Revival dei film muti e in bianco e nero

Intervista a Jay Weissberg, direttore artistico delle Giornate del cinema muto di Pordenone che fa il punto sull'attualità del cinema d'antan

Pagina 37 ▶

Robert Kovalsky e il suo violino

In attesa del concerto dell'OSI al LAC il 9 novembre abbiamo intervistato il primo violino Robert Kovalsky che sarà solista in *Anahit*

Pagina 39 ▶

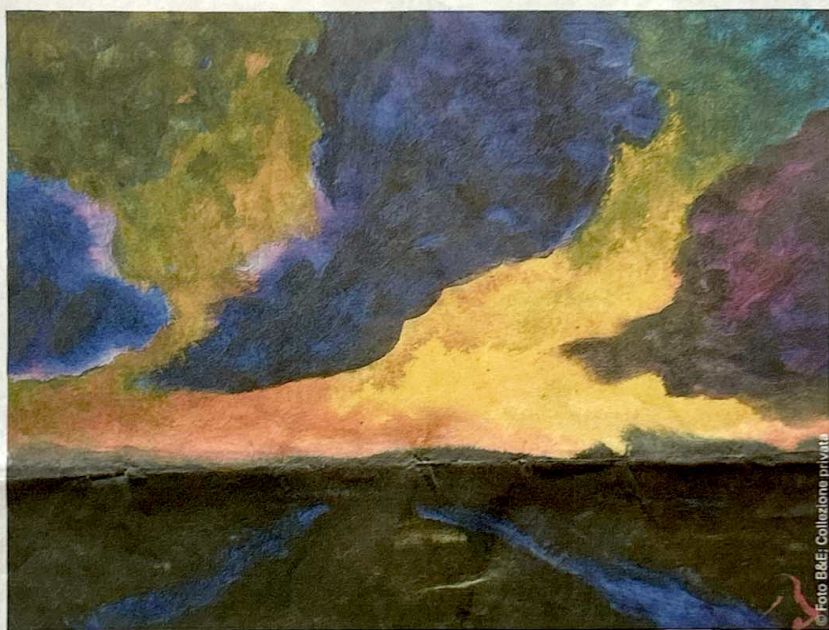
Emil e Herbert, una storia di colori e amicizie

Mostra • La Fondazione Braglia espone uno accanto all'altro Nolde e Beck, i due maestri dell'espressionismo tedesco

Natascha Fioretti

Ricordo come fosse ieri la mostra allestita all'Hamburger Bahnhof di Berlino, museo di arte contemporanea, dedicata a Emil Nolde. Era il 2019, la mostra si intitolava *Emil Nolde - Eine deutsche Legende. Der Künstler im Nationalsozialismus*. Un tripudio di colori. Che fascino emanavano quei paesaggi nordici e quei fiori (penso ai suoi girasoli, alle distese di cielo infuocate, quasi violente, con i mulini a vento sullo sfondo). Poi, guardando meglio, era la prima volta che un'esposizione indagava le simpatie del maestro espressionista tedesco per il nazionalsocialismo. Volendo, un paradosso, visto che Emil Nolde è probabilmente l'artista «degenerato» più famoso, a nessun altro i nazisti confiscarono così tante opere. Partendo da qui la mostra berlinese si proponeva dunque di indagare come la sua arte e il suo lavoro artistico fossero stati influenzati dal nazionalsocialismo.

«Nolde usava una carta giapponese molto sottile, mio padre usava una carta molto forte, densa che gli permetteva di dipingere più in grande e in modo più espressivo»



© Foto B&B: Collezione privata

sue grandiose capacità espressive nel dipingere a colori».

Le opere esposte alla Fondazione Braglia sono raggruppate e accostate per capitoli tematici: i paesaggi al primo piano (nell'immagine l'opera *Espressive Landschaft* del 2008, acquerello su carta fatta a mano), poi salendo le infiorescenze, i volti espressivi, le coppie (era caro a Nolde il tema del dualismo uomo e donna, piacere e sofferenza, divinità e demoni). Quindi gli schizzi e le miniature che Beck realizzò nel suo atelier a Tegernsee e poi le sue opere più apocalittiche. Queste, in particolare, raccontano come al di là dell'affinità pittorica e cromatica, la posizione di Beck nei confronti della guerra e delle esperienze vissute fosse profondamente diversa da quella di Nolde.

«Mio padre si è continuamente confrontato con questi temi, la crudeltà dell'uomo e della guerra, le domande esistenziali, così come ha fatto nella serie *Faces of the World*. Ritratti di volti a cui Beck lavorò per sei anni, uno studio delle espressioni umane che come lui stesso disse in occasione della sua mostra alla Art Mia Foundation a Pechino «è ciò che abbiamo di più importante, lo sguardo allo specchio, il nostro volto».

Chiedo a Michael se è vero che suo padre spesso era deluso dal fatto che le persone amassero di più i suoi paesaggi e i suoi fiori e prestassero meno attenzione ai quadri più cupi - penso a *Apokalypse II* (1988), *Apokalyptische Landschaft* (2000), *Mensch und Baum* (1975) in mostra alla Fonda-

zione Braglia. «Questo sguardo è tipico del consumatore, del compratore e del collezionista d'arte che in generale era ed è sempre molto affascinato dalla forza e dal virtuosismo dei colori, così come dalla tecnica di mio padre nel realizzare paesaggi e acquerelli floreali. Diventa tutta un'altra storia quando ci si accosta ad argomenti più difficili, dove anche i colori sono completamente diversi. Pensiamo soltanto all'immagine del bombardamento di Dresda dove un animale esce dal basso della cornice e al centro c'è una figura umana con le braccia alzate in evidente sofferenza. I colori in questo caso sono molto freddi, c'è il giallo, il viola, ci sono i toni del nero. Per mio padre era importante dipingere queste tele e soffriva del fatto che le persone non le apprezzassero molto. Ma è comprensibile. Sono opere destinate ad un museo, pochi collezionisti le appendono nella loro casa».

Fin'ora abbiamo parlato dell'artista. Nato a Lipsia nel 1920 e scomparso a Tegernsee nel 2010, di formazione orafico sulle orme del padre Hermann, clarinetista, dal 1941 al 1945 inviato al fronte nella campagna contro l'URSS: che persona era Herbert Beck? «Prima di tutto, mio padre era incredibilmente amorevole, profondamente interessato alle cose ed estremamente sensibile. È stato fortemente influenzato dalle sue esperienze nella Seconda guerra mondiale, dalle atrocità alle quali ha assistito che poi sono diventate il tema centrale in molte sue opere. Ma era anche un uomo allegro con il quale capitava

spesso di trascorrere serate molto divertenti. Ad esempio faceva parte del gruppo degli *Schlaraffen* (una società maschile fondata a Praga nel 1859 nata sulla promessa di promuovere l'amicizia, l'arte e l'umorismo). Si dilettava a parlare di ogni sorta di cose e lo faceva in versi, in una forma vicina alla musica e alla poesia. In verità mio padre veniva dalla poesia, in essa affrontava le domande sull'essere e sulla vita, i suoi sono testi importanti, in parte brevi, in parte divertenti e ancora inediti». Vuol dire che ha in progetto di pubblicarli? «Sì, ci stiamo lavorando. Da qui si può vedere quanto fosse versatile mio padre e come in lui vivessero questi due lati: quello umoristico e divertente, e poi quello più profondo. Un aspetto che si riflette anche nella sua musica e quando dipingeva gli piaceva ascoltare Johann Sebastian Bach».

Tornando alla pittura e agli acquerelli di Herbert Beck, quando arrivò per lui il punto di svolta? «La fiamma si accese nel 1952 in quell'incontro con Emil Nolde. Da qui in avanti mio padre iniziò la sua indagine sul segreto del colore di Nolde. In una collezione privata c'è un acquerello che fece all'epoca, una copia di un acquerello floreale di Nolde, uno dei suoi primi tentativi. Come si vede in questa mostra, alla fine trovò la chiave. Il segreto della luce nei quadri». Va detto però che Beck andò oltre, affinò la tecnica di Nolde per potenziare ulteriormente l'espressività e il virtuosismo cromatico: «Nolde usava una carta giapponese molto sottile,

il mio padre usava una carta molto forte, densa che gli permetteva di dipingere più in grande e in modo più espressivo».

Si parla molto dei colori, ma come accennavamo prima, il vero segreto nei quadri di Nolde e di Beck è la luce, la luce che non arriva dall'alto ma sembra arrivare da dietro. «Gli acquerelli di mio padre risplendono. Prendeva questa carta spessa e la inumidiva di uno strato d'acqua allungato con il colore che sovente era un giallo brillante o un arancio e poi ci dipingeva sopra».

Per completare il racconto della mostra, ci resta un ultimo, importante tassello da scoprire: come sono finiti i quadri di Herbert Beck nella collezione dei coniugi Braglia e come è nata l'amicizia tra le due famiglie? Qui la parola passa a Gabriele Braglia che ricorda quel lontano giorno nel 2004 quando con sua moglie era a Montecarlo per una grande fiera dell'arte. Tra le collezioni di una decina di galleristi di tutta Europa, i due vengono attratti da un gruppo di miniature. Dice alla moglie: «Anna scusa, cosa ci fanno tutti quei Nolde messi lì?». Ad un tratto si avvicina un signore, si presenta e dice: «Guardi che non sono dei Nolde, queste opere le ha fatte il mio papà...». Era il giovane Michael Beck che ora incalza Gabriele Braglia chiedendogli di raccontare la fine della storia. «Comprammo un Nolde» e più precisamente quello che abbiamo scelto per la nostra copertina di «Azione» di questa settimana dal titolo *Paar und Dissee (1910-1911)*, un acquerello su carta giapponese. «Grazie all'amicizia con Michael Beck - aggiunge il fondatore della Fondazione - negli anni abbiamo ampliato la nostra collezione di quadri espressionisti che all'epoca contava soprattutto diversi Klee».

Michael Beck sottolinea invece la sua felicità e definisce questa mostra «un grande momento per la famiglia Beck. La verità è che io sono cresciuto con tutti questi quadri che mio padre realizzava nel suo atelier di Tegernsee dove io e le mie sorelle giocavamo da bambini. È sempre stato uno spettacolo stare lì ad osservarli».

Emerge ancora un particolare che differenzia il lavoro artistico dei due: «Nolde ha sempre dipinto davanti alla natura, mio padre mai. Tutto ciò che dipingeva lo realizzava nel suo studio, portava con sé l'idea di un paesaggio o di ciò che voleva dipingere».

Dove e quando

Emil Nolde - Herbert Beck.
La forza del colore, Fondazione Braglia e Anna Braglia, Lugano, fino al 16 dicembre.
Giovedì - 10.00-12.45
e 14.00-18.30.
www.fondazionebraglia.ch